

AL TEATRO STABILE DI TORINO

«La Giustizia» di Giuseppe Dessì

Da un fatto di cronaca Giuseppe Dessì ha tratto l'ispirazione al suo dramma: *La Giustizia*. Dramma complesso, e un po' complicato. In un piccolo paese della Sardegna, la domestica, di diciassette anni, Domenica Sale ha un'improvvisa, terrificante visione. Vede una vecchia col volto squarciato, e moribonda; è là, in un boschetto dietro le case, e pronuncia dei nomi. In un attimo il piccolo paese è sconvolto; corrono a precipizio sul luogo: la vecchia non c'è. La folla, irritable, si rivolge allora con aggressiva, primitiva crudeltà contro la ragazza: ha mentito, gridano, è una bugiarda, una indemoniata. Il maresciallo dei carabinieri interroga con professionale freddezza; i paesani, le donne, si fanno sempre più minacciosi; la ragazza, presa nel gorgo dell'isteria, urla: è vero, è vero. E sul tumulto si leva una voce, ferma e pacata: sì, è vero, la ragazza dice la verità. Ma il fatto, soggiunge Pietro Manconi, non è avvenuto stamani, è avvenuto quindici anni fa.

Quindici anni prima la madre delle padrone di Domenica, sorelle Minnia e Francesca Giorri, era stata assassinata in quel modo e trovata così come la ragazza l'ha vista ora, e lui Manconi sospettato, arrestato, tenuto in carcere dieci mesi, prosciolto per insufficienza di prove. Ora tutto ritorna a galla, il triste episodio è riproposto alla curiosità, al dubbio, alla ferocia e alla stoltezza del pettegolezzo, delle ipotesi, delle fantasie. Di più, tra quella povera gente rozza esso crea un mito sacro e pauroso: quello della giustizia che si adempie o no. Il giudice riapre l'istruttoria. E quel Manconi, quello strano tipo, si direbbe che faccia di tutto per perdersi. Lui e la moglie si prendono in casa la ragazza ormai inseguita dall'odio, poi se la lasciano sfuggire, e la gente insinua: quella visione, quelle parole alla ragazza le ha suggerite lui, il Manconi. Perché tra le parole, tra i nomi pronunciati dalla vecchia agonizzante, ve n'è uno terribile, il nome del vero assassino. Il nome del marito di Minnia. Così, dicono, il Manconi tenta di togliersi di dosso l'ombra e la macchia antiche.

Ed ora, vediamo un po'. Pietro Manconi è certo innocente, lo si sente subito, ed è anche un galantuomo. Eppure un delitto, a suo modo, lo ha commesso anche lui. Per questo non poté mai produrre, far valere un alibi, l'unico alibi che lo avrebbe salvato. Un fratello di Pietro aveva sedotto una ragazza, l'aveva resa incinta, e Pietro anziché rimediare, far sposare i due, creare una famiglia onesta, per un inspiegabile senso di onore o di puntiglio, li aveva separati. Aveva cacciato la giovane, fatto arruolare il fratello nella Marina. Perché, perché mai? Sono gli enigmi della vita, è il mistero del male. E proprio mentre il marito di Minnia ammazzava la suocera, a quattro chilometri dal luogo del delitto la ragazza madre con la piccina in braccio era venuta ancora una volta a pregare Pietro, a chiedere aiuto e pietà, e Pietro ancora una volta l'aveva cacciata. Aveva cacciato la testimone della sua innocenza.

Sempre più il dramma penetra nei segreti del destino, della colpa, dell'espiazione. E sempre più si addensa in circostanze bizzarre. Quella servotta, quella Domenica, che con le sue visioni ha riportato il fattaccio antico e quasi obliato nel vivo di una tragedia nuova, è precisamente la figlia del fratello di Pietro. Scelta dall'imperscrutabile destino a compiere, senza saperlo, la vendetta, a punire Pietro non del non commesso assassinio, ma di quella sua azione nefanda contro l'amore e la carità. E' inutile seguire la cronaca del dramma; l'istruttoria continua per opera di un giudice pensoso, e dal fervido cuore. Ma le apparenze si infittiscono contro Pietro, i carabinieri vanno ad arrestarlo, Pietro fugge e in uno scontro a fuoco è ammazzato. Nel frattempo Minnia, che sapeva tutto, ha confessato o ammesso. Le voci si alzano dal paese, veementi, angosciate: maledetta! maledetta!

Il dramma dunque è complesso e complicato. Folto di temi, di intenzioni, di possibilità, non percorre forse tutta la tastiera dei propositi, non li compone in armoniosa unità, ma è denso di una commozione interiore, di una sincerità fantastica alle quali non si sfugge. Qualcosa si effonde da queste scene di sofferto e di vero. Non bisogna, di fronte a un testo siffatto, farsi domande troppo pedantesche; è meglio coglierne il respiro. Che cos'è, ad esempio, la visione della ragazza? E' un fenomeno patologico? metapsichico? soprannaturale? Come lo si spiega? Non lo si spiega. Bisogna accettarlo com'è, nella realtà ch'esso ha assunto tra quella gente primitiva. Perché questo è un dramma di pura fantasia psicologica e morale, o forse religiosa, e come tale va inteso. E se in qualche tratto oscilla, è proprio quando una troppo minuziosa dialettica o un impegno di verismo cronistico o una cotale sottigliezza intellettuale sopraggiungono a varietare il giuoco ma a contraddirne l'intima, delicata ispirazione: che è tutta naturalistica, di un paesaggio, di una gente, di un dolore ancora primitivi e involti in lontananze misteriose.

Il dramma è stato rappresentato ieri sera dalla Compagnia del Teatro Stabile di Torino diretto da Gianfranco De Bosio, regista Giacomo Colli. E diciamo subito e francamente che qualcosa di essenziale e di tecnico si è opposto a che lo spettacolo fosse davvero pieno e compiuto, come gli accorgimenti di Colli, la bravura di Mischa Scandella che ha montato una stupefacente scenografia con praticabili, sfondi e case e scale e balconi, e il garbo degli attori meritavano. Questo «qualcosa» è la

piccolezza del palcoscenico: come si pensò a portare sulle minuscole tavole del «Gobetti» un dramma di folla, al quale tutto un paese partecipa, e nel quale i moti dell'azione spostano gruppi di persone, le fanno correre di qua e di là, le agitano nel tumulto? Strette, soffocate in quei pochi palmi di prospettiva è miracoloso se queste scene sono riuscite a creare una nobile illusione; ma l'ampiezza e giustezza del ritmo, e non solo delle immagini, ma delle voci e dei suoni fu in varie occasioni alterata.

Del regista vogliamo sottolineare l'impegno, l'abilità, e com'egli ha ricavato con ferma misura e calzante espressività il senso migliore del dramma. Gli attori hanno recitato benissimo: attori di molto prestigio, esperti, sicuri, e altri, giovani e appassionati. Paola Borboni era Minnia; imponente, col volto celato, per dir così, da una maschera di dura imperturbabilità, enigmatica, solenne, fu al centro dello spettacolo, personaggio ostile e crudo, con grande efficacia. Una schietta, sobria, maschia recitazione ci diede Gianni Santuccio (Manconi); nella bruschezza (Mancia) il suo dolore d'uomo colpito più e più volte dal destino appariva pietosissimo e intero, l'intensità divenne alta commozione; e Gina Sanmarco fu la sorella di Minnia, sottolineando il dramma con sfumature comiche, e di eccellente carattere. Eccitata più che allucinata, e fino a un certo limite impressionante, fu la giovane Ivana Erbetta nella parte di Domenica. E per coloritura e perspicuità scenica ricorderemo Giulio Oppi, Attilio Ortolani, Mario Bardella (ottimo giudice istruttore), Clelia Bernacchi, Vincenzo De Toma, Ernesto Cortese, il Bartolucci, la Giardini. Ma gli attori erano una folla, non possiamo nominarli tutti; basti dire che tutti hanno collaborato al successo con pittoresca duttilità teatrale. Il pubblico bellissimo ha vivamente applaudito ad ogni atto, e con particolare calore e cordialità alla fine dello spettacolo, ricco di concrete immagini e di sogni accennati e vaganti. L'autore fu chiamato alla ribalta con il regista e gli interpreti. f. b.





La Giustizia

di G. DESSÌ

Da un fatto di cronaca Giuseppe Dessì ha tratto l'ispirazione al suo dramma: «La Giustizia». Dramma complesso, e un po' complicato. In un piccolo paese della Sardegna, la domestica, di diciassette anni, Domenica Sale ha un'improvvisa, terrificante visione. Vede una vecchia col volto squarciato, e moribonda; è là, in un boschetto dietro le case, e pronuncia dei nomi. In un attimo il piccolo paese è sconvolto; corrono a precipizio sul luogo: la vecchia non c'è. La folla, irritabile, si rivolge allora con aggressiva primitiva crudeltà contro la ragazza: ha mentito, gridano, è una bugiarda, una indemoniata. Il maresciallo dei carabinieri interroga con professionale freddezza; i paesani, le donne, si fanno sempre più minacciosi: la ragazza, presa nel gorgo dell'isteria, urla: è vero, è vero. E sul tumulto si leva una voce, ferma e pacata: sì, è vero, la ragazza dice la verità. Ma il fatto soggiunge Pietro Manconi, non è avvenuto stamani, è avvenuto quindici anni fa.

Quindici anni prima la madre delle padrone di Domenica, sorelle Minnia e Francesca Giori, era stata assassinata in quel modo e trovata così come la ragazza l'ha vista ora, e lui Manconi sospettato, arrestato, tenuto in carcere dieci mesi, prosciolto per insufficienza di prove. Ora tutto ritorna a galla, il tristo episodio è riproposto alla curiosità, al dubbio, alla ferocia e alla stoltezza del pettegolezzo, delle ipotesi, delle fantasie. Di più, tra quella povera gente rozza esso crea un mito sacro e pauroso: quello della giustizia che si adempie o no. Il giudice riapre l'istruttoria. E quel Manconi, quello strano tipo, si direbbe che faccia di tutto per perdersi. Lui e la moglie si prendono in casa la ragazza, ormai inseguita dall'odio, poi se la lasciano sfuggire, e la gente insinua: quella visione, quelle parole alla ragazza le ha suggerite lui, il Manconi. Perché tra le parole, tra i nomi pronunciati dalla vecchia agonizzante, ve n'è uno terribile, il nome del vero assassino. Il nome del marito di Minnia. Così, dicono, il Manconi tenta di togliersi di dosso l'ombra e la macchia antiche.

Ed ora, vediamo un po'. Pietro Manconi è certo innocente, lo si sente subito, ed è anche un galantuomo. Eppure un delitto, a suo modo, lo ha commesso anche lui. Per questo non poté mai produrre, far valere un alibi, l'unico alibi che lo avrebbe salvato. Un fratello di Pietro aveva sedotto una ragazza, l'aveva resa incinta, e Pietro anziché rimediare, far sposare i due, creare una famiglia onesta, per un inspiegabile senso di onore o di puntiglio, li aveva separati. Aveva cacciato la giovane, fatto arruolare il fratello nella Marina. Perché, perché mai? sono gli enigmi della vita, è il mistero del male. E proprio mentre il marito di Minnia ammazzava la suocera, a quattro chilometri dal luogo del delitto la ragazza madre con la piccina in braccio era venuta ancora una volta a pregare Pietro, a chiedere aiuto e pietà, e Pietro ancora una volta l'aveva cacciata. Aveva cacciato la testimone della sua innocenza.

Sempre più il dramma penetra nei segreti del destino, della colpa, dell'espiazione. E' sempre più si addensa in circostanze bizzarre. Quella servotta, quella Domenica, che con le sue vi-

sioni ha riportato il fattaccio antico e quasi obliato nel vivo di una tragedia nuova, è precisamente la figlia del fratello di Pietro. Scelta dall'imprescrutabile destino a compiere, senza saperlo, la vendetta, a punire Pietro non del non commesso assassinio, ma di quella sua azione nefanda contro l'amore e la carità. E' inutile seguire la cronaca del dramma; l'istruttoria continua per opera di un giudice pensoso, e dal fervido cuore. Ma le apparenze si infittiscono contro Pietro i carabinieri vanno ad arrestarlo, Pietro fugge e in uno scontro a fuoco è ammazzato. Nel frattempo Minnia, che sapeva tutto, ha confessato o ammesso. Le voci si alzano dal paese, veementi, angosciate: maledetta! maledetta!

Il dramma dunque è complesso e complicato. Folto di temi, di intenzioni, di possibilità, non percorre forse tutta la tastiera dei propositi, non li compone in armoniosa unità ma è denso di una commozione interiore, di una sincerità fantastica alle quali non si sfugge. Qualcosa si effonde da queste scene di sofferto e di vero. Non bisogna, di fronte a un testo siffatto, farsi domande troppo pedantesche; è meglio coglierne il respiro. Che cos'è, ad esempio, la visione della ragazza? E' un fenomeno patologico? metapsichico? soprannaturale? Come lo si spiega? Non lo si spiega. Bisogna accettarlo com'è, nella realtà ch'esso ha assunto tra quella gente primitiva. Perché questo è un dramma di pura fantasia psicologica e morale, o forse religiosa, e come tale va inteso. E se in qualche tratto oscilla, è proprio quando una troppo minuziosa dialettica o un impegno di verismo cronistico o una cotal sottigliezza intellettuale sopraggungono a variarne il giuoco ma a contraddirne l'intima, delicata ispirazione: che è tutta naturalistica, di un paesaggio, di una gente, di un dolore ancora primitivi e involti in lontananze misteriose.

Il dramma è stato rappresentato iersera dalla Compagnia del Teatro Stabile di Torino diretto da Gianfranco De Bosio, regista Giacomo Colli. E diciamo subito francamente che qualcosa di essenziale e di tecnico si è opposto a che lo spettacolo fosse davvero pieno e compiuto, come gli accorgimenti di Colli, la bravura di Mischa Scandella che ha montato una stupefacente scenografia con praticabili, sfondi e case e scale e balconi, e il garbo degli attori meritavano. Questo «qualcosa» è la piccolezza del palcoscenico.

Del regista vogliamo sottolineare l'impegno, l'abilità, e com'egli ha ricavato con ferma misura e calzante espressività il senso migliore del dramma. Gli attori hanno recitato benissimo: attori di molto prestigio, esperti, sicuri, e altri, giovani e appassionati. Paola Borboni era Minnia; imponente, col volto celato, per dir così, da una maschera di dura imperturbabilità, enigmatica, solenne, fu al centro dello spettacolo, personaggio ostile e crudo, con grande efficacia. Una schietta, sobria, maschia recitazione ci diede Gianni Santuccio (Manconi); nella bruschezza rustica il suo dolore d'uomo colpito più e più volte dal destino appariva pietosissimo e intero, l'intensità divenne alta commozione; e Gina Sammarco fu la sorella di Minnia, sottolineando il dramma con sfumature comiche, e di eccellente carattere. Eccitata più che allucinata, e fino a un certo limite impressionante, fu la giovane Ivana Erbetta nella parte di Domenica. E per coloritura e perspicuità scenica ricorderemo Giulio Oppi, Attilio Ortolani, Mario Bardella. Ma gli attori erano una folla, non possiamo nominarli tutti; basti dire che tutti hanno collaborato al successo con pittoresca duttilità teatrale. Il pubblico bellissimo ha vivamente applaudito ad ogni atto, e con particolare calore e cordialità alla fine dello spettacolo, ricco di concrete immagini e di sogni accennati e vaganti. L'autore fu chiamato alla ribalta con il regista e gli interpreti.

F. B.

(da un articolo della *Stampa* del 13-1-1959).

